



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI TORINO



Inaugurazione Anno Accademico 2013/2014  
Università degli Studi di Torino  
sedi extra metropolitane della Provincia di Cuneo

Prolusione

*Un'idea di Università: tra passato e futuro*

**Prof. Massimo Ferrari**

È per me un grande onore essere qui, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico, con il compito al tempo stesso grato e gravoso di tenere la Prolusione. Non è facile, oggi, parlare di Università: viviamo in un periodo di trasformazioni profonde e caotiche; siamo chiamati a svolgere un lavoro troppo spesso impacciato dalle incombenze burocratiche; siamo tutti consapevoli del prezzo pesantissimo che l'Università, e più in generale il sistema dell'istruzione pubblica, stanno pagando a seguito di una miope politica di progressiva restrizione delle risorse e di disattenzione sistematica nei confronti di uno dei centri propulsivi dello sviluppo del nostro Paese. Nel corso degli anni l'Università è stata trattata – lo si è ripetuto spesso – come la Cenerentola di una società industriale che appare già di per sé in declino; anzi, l'Università ha subito una sorte peggiore di Cenerentola, perché non si è recata a un ballo in cui ha incontrato il Principe azzurro e ha continuato a camminare con le scarpe molto strette cercando di tenersi miracolosamente in piedi.

E tuttavia non basta, nemmeno oggi, levare per l'ennesima volta una voce di protesta. Il nostro sguardo deve rivolgersi al passato e spingersi verso il futuro, consapevoli – come diceva un grande filosofo come Leibniz – che il presente è sempre carico del passato e gravido dell'avvenire. Di mestiere io sono uno storico della filosofia e mi interessa non solo di quanto i filosofi hanno scritto o hanno sostenuto, ma anche di *quando* lo hanno fatto e delle circostanze in cui hanno elaborato le loro idee. Lo sguardo storico è del resto parte integrante della nostra cultura, è il fondamento della memoria collettiva su cui si regge la convivenza tra gli uomini. Per questa ragione, quando pronunciamo la parola "Università" non dovremmo solo pensare all'istituzione in cui lavoriamo, agli studenti che incontriamo, alla ricerca scientifica che tenacemente cerchiamo di svolgere, ai problemi che ognuno di noi conosce sin troppo bene. Dovremmo anche chiederci che cosa significa per noi "Università", quale *idea* ne abbiamo, come la pensiamo non oggi, e nemmeno domani, ma in un tempo più dilatato, in un futuro che abbia il respiro più lungo dell'attimo fuggente e che al tempo stesso attinga al passato. L'Università ha infatti una storia secolare alle sue spalle: la storia delle università è una parte importante della storia della nostra civiltà e forse dovrebbe essere insegnata come una disciplina trasversale in tutti i corsi di studio. Ogni studente dovrebbe conoscere questa storia come nel caso di altre storie non meno importanti: dalla storia delle scienze a quella dei sistemi educativi, dalla storia della letteratura a quella delle dottrine economiche e giuridiche. Guardare al passato di un'istituzione cruciale per la nostra cultura non significa tuttavia rimpiangere un'epoca ormai perduta o erigere a modello qualcosa che appartiene inesorabilmente al tempo andato. Ma se vogliamo pensare a un'"idea" di Università che possa tradursi in realtà viva e vivente, in un progetto da condurre avanti, allora anche il passato può aiutarci a capire donde veniamo e dove andiamo.

Agli inizi dell'Ottocento un grande linguista, un grande pensatore che dialogava con Kant e Goethe come Wilhelm von Humboldt, aveva concepito l'Università come il luogo della formazione onnilaterale della persona umana, come il luogo – scriveva nel luglio 1809 – in cui il sapere è una sorta di organismo nel quale le singole parti funzionano solo in virtù del tutto. Quell'ideale è oggi certamente molto lontano; e in fondo, per alcuni aspetti, lo era già nei primi decenni dell'Ottocento, quando la nascita delle *Ecoles Polytechniques* ebbe la funzione di

rivendicare la centralità della formazione scientifica, di un sapere se non scisso, certamente diverso da quello umanistico, atto a formare quella classe degli industriali per i quali Saint Simon vagheggerà una funzione dirigente nella nuova società post-rivoluzionaria e post-feudale. D'altra parte, nel corso del XIX secolo l'Università ha sempre più assunto i connotati di un'istituzione in cui grandi tradizioni disciplinari – dalla matematica alla storiografia, dalla medicina alla filosofia – hanno conosciuto un crescente, inarrestabile processo di *professionalizzazione*. Il lavoro intellettuale rivolto all'elaborazione e alla trasmissione del sapere è divenuto, appunto, una professione e sempre più si è caratterizzato come tale lungo il cosiddetto "secolo breve". Come osservava nel 1918 Max Weber, uno dei padri nobili della sociologia del Novecento, «la scienza è pervenuta a uno stadio di specializzazione prima sconosciuto, e tale rimarrà sempre in futuro». Weber pronunciava queste parole alla fine della Prima Guerra mondiale, quando gli splendori della *belle époque* erano andati in frantumi e il "mondo di ieri" di cui parlerà uno scrittore come Stefan Zweig si era inabissato per sempre.

Ma perché, allora, guardare a un passato così lontano o addirittura lontanissimo? Stiamo forse riproponendo, anche nel caso dell'Università, la convinzione così spesso e tragicamente smentita che la storia sia maestra di vita? In realtà si tratta di altro. Si tratta di chiedersi se oggi, in un mondo che sembra aver perso ogni legame di parentela con l'età di Humboldt o per certi versi dello stesso Weber, il problema della *formazione* (della *Bildung*, come suona la profonda parola tedesca) e il problema dell'attività intellettuale come *professione* rappresentino ancora un termine di confronto vitale per delineare un'"idea di Università". Il compito di formare e l'aspettativa di essere formati; la competenza professionale nell'ambito delle più svariate discipline e la ricerca di una professionalità da parte di chi si avvia ad entrare nel mondo del lavoro – non sono queste, forse, le ragioni profonde che ci inducono a *insegnare* all'Università, a *studiare* all'Università? E se questo sembra essere difficilmente oppugnabile, non dovremmo partire proprio di qui per pensare a cosa potrà nascere domani dal grembo del nostro presente, del nostro instabile, complesso, difficile presente?

Per quanto sia banale ricordarlo, viviamo oggi nella società della conoscenza, o meglio delle conoscenze; facciamo quotidianamente esperienza della diversità, della pluralità – dei linguaggi, degli stili di vita, delle credenze, dei valori; siamo vincolati sempre più a un mondo globale, che nel ridurre a impressionante velocità le distanze ha tuttavia creato nuove distanze, generate dalla stessa comunicazione globale che non necessariamente significa una comprensione più profonda o più diffusa. Il nostro Paese, in una fase di crisi drammatica, esibisce i tratti di una società avanzata ma gravemente malata; accumula problemi insoluti che generano problemi ancora più complessi; perde competitività perché non riesce ad innovare; vede crescere la lacerazione tra le giovani generazioni che si avventurano su un terreno privo di garanzie e quelle più anziane che vivono al termine di una fase storica ormai compiuta; e infine – ma l'elenco sarebbe purtroppo assai più lungo – sembra quasi arrendersi di fronte al crescere del disagio sociale e di una diffusa situazione di indigenza che sembrava impossibile potesse ripresentarsi.

In una realtà così drammaticamente difficile sembrerebbe quasi uno snobismo intellettuale chiedersi se noi – anche qui, oggi, in questa solenne occasione – possiamo o dobbiamo ancora nutrire un’“idea di Università”. Ma nulla sarebbe più sbagliato di una risposta positiva. No, non è uno snobismo intellettuale, non è una domanda oziosa: è invece una questione di importanza decisiva non solo per l’Università, ma per l’avvenire del nostro Paese. Non da oggi circola nell’opinione pubblica, sulle pagine dei quotidiani, nel sentire comune un’immagine profondamente falsata dell’Università: un’istituzione in decadenza che attrae sempre meno gli studenti, interessati a trovare un posto o un posticino di lavoro piuttosto che perdere tempo a farsi una cultura; una fortezza in mano a baroni intriganti o a professori che lavorano poco e male; un fardello che non serve a creare professionalità e competenze; un mondo separato che finisce sulle pagine dei giornali solo in occasione di un concorso scandaloso o di una scaramuccia tra piccoli schieramenti studenteschi di destra e di sinistra. Mai, o quasi mai, invece, qualcuno che si occupi seriamente, approfonditamente, facendo capire a tante persone incolpevolmente ignare della realtà, che l’Università è ben altro: un luogo in cui si studia con grandi sacrifici, in cui si insegna e al contempo si fa ricerca; un luogo da cui si parte per raggiungere i paesi dell’Europa comunitaria, o anche di oltreoceano, per studiare altro e in modo diverso, per tenere conferenze o frequentare convegni, ritornando più vicini alla realtà di altre culture, più capaci di comunicare in altre lingue, più inseriti nella rete della conoscenza che sempre più è diventata internazionale, che sempre più cresce – in termini progettuali e in termini di risorse – in una dimensione che travalica i nostri confini.

La nostra prima “idea di Università” sarà dunque connessa alla nostra ferma volontà di restituire piena dignità a un’istituzione così carica di storia e, oggi, davvero indispensabile per rendere più moderno il nostro Paese. Non vi può essere innovazione senza ricerca; e non vi può essere ricerca senza l’Università, nella quale la ricerca viene al tempo stesso coltivata e trasmessa, perseguita come obiettivo strategico e verificata nella sua capacità di formare – in qualsiasi ambito disciplinare – figure professionali che a loro volta facciano crescere i processi di innovazione e sappiano inserirsi non solo nella comunità scientifica e nel sistema produttivo, ma nel tessuto della vita civile, nelle pieghe anche marginali del territorio, dei luoghi di aggregazione o di perdita dell’identità delle persone. Il circolo vizioso di un’Università che, chiusa al mondo esterno, si autoalimenta e infine si ripiega su se stessa venendo meno alla sua funzione deve essere spezzato: da vizioso il circolo può e deve diventare virtuoso, attraverso un lavoro che impegna e impegnerà noi tutti – studenti, docenti, organi di governo dell’Ateneo, personale tecnico-amministrativo.

Vi è tuttavia una seconda “idea di Università” che non possiamo fare a meno di avere davanti agli occhi, anche se si tratta di un obiettivo più lontano, forse persino utopistico. Il lavoro intellettuale come professione ha comportato una crescente specializzazione, una conoscenza settoriale in nome di una pratica scientifica che per essere a livelli di eccellenza non può che concentrarsi sempre più su micro-settori di indagine, per quanto facenti parte di un contesto più vasto. L’ideale humboldtiano della formazione dell’uomo intero, della *Bildung* onnilaterale, sembra solo un nobile relitto del passato. Ma siamo così sicuri che la mancanza di comunicazione tra discipline diverse rappresenti un esito necessario e ineluttabile? Siamo sicuri

che il vecchio dibattito intorno alla separazione e ai rapporti tra le scienze della natura e le scienze dell'uomo o, come si diceva nei primi anni Sessanta del Novecento, tra "le due culture", non abbia più niente da dirci o da insegnarci? Non sarà invece che da una nuova alleanza tra le *hard sciences* e le *humanities* potrà nascere un diverso modo di formare e forse anche di fare ricerca? L'esempio della bioetica non dovrebbe insegnarci qualcosa? E anche il problema della comunicazione e della divulgazione scientifica, scottante come non mai in un Paese come il nostro, non potrebbe rappresentare un terreno sul quale – ancora una volta – formazione e ricerca camminano affiancati, per sconfiggere l'ignoranza diffusa che attribuisce alla medicina poteri magici (o esiti perversi) e che fa credere che i neutrini viaggino da Ginevra al Gran Sasso in una specie di condotta forzata lunga diverse centinaia di chilometri? Nella nostra era, che alcuni a ragione o a torto chiamano post-moderna, a prima vista non sembra più esserci posto per l'"idea di Università" di Wilhelm von Humboldt, per una formazione che non crei barriere tra le discipline; tuttavia vi è qualche buona ragione per pensare che sarebbe un evento importante per la nostra Università il giorno in cui un nostro studente di filologia classica fosse attratto dalla recente scoperta di un manoscritto di Einstein in cui viene ipotizzata, con grande anticipo, la teoria dell'universo in espansione. O, per converso, il giorno in cui un altro studente si levasse in piedi invitando i propri colleghi che studiano matematica a leggere i *Turbamenti del giovane Törless* di Robert Musil, in cui il protagonista si arrovela lungamente sul problema dell'infinito.

Infine, una nostra "idea di Università" potrebbe avvalersi, ancora una volta saldando il passato e il futuro, dell'audacia di un disegno e della forza di una speranza. Più di mezzo secolo fa, la società industriale che Adriano Olivetti cercava di realizzare nel Canavese appariva ai più una generosa utopia, una sorta di isola felice che non avrebbe tardato a essere travolta dalle onde burrascose di un capitalismo senza volto umano. Oggi quel progetto, scomparso con il suo ideatore nei primi anni Sessanta, ha conosciuto una rinnovata attenzione e un'inaspettata rivalutazione. Senza dubbio, si tratta di un sintomo eloquente dell'assenza di progettualità della nostra classe dirigente; di una spia significativa di come, in assenza di una prospettiva che orienti il futuro, si sia costretti ad attingere alle idee apparentemente un po' arrugginite del passato. Ma non è solo così. Il progetto di Adriano Olivetti aveva certo una tonalità utopistica, ma era un'utopia concreta: era il tentativo, come affermava nel 1952, di «preparare un luogo più felice quando domani la fabbrica, la natura, la vita, ricondotte ad unità spirituale, [daranno] ad un uomo nuovo una nuova dignità». Certo, a molti decenni di distanza tutto è cambiato. Come scriveva nel 2003 Luciano Gallino, «in poco più di quarant'anni [...] il nostro paese ha perduto o drasticamente ridimensionato la propria capacità produttiva». D'altra parte, oggi la natura è la natura violata e minacciata a morte dalla devastazione ambientale condotta in nome del profitto, in nome della crescita della ricchezza come valore in sé: una natura nei confronti della quale dobbiamo assumere in prima persona quello che Hans Jonas chiamava il «principio di responsabilità». Infine la stessa vita di cui parlava Adriano Olivetti non è più, o non è più soltanto, il valore spirituale a cui alludevano le sue parole, ma un intrico di relazioni, pulsioni, reazioni e fratture che hanno messo in discussione la figura tradizionale del soggetto, modificando profondamente la percezione di sé e della relazione con gli altri.

Eppure – e su questo vorrei concludere – aveva ragione Olivetti quando metteva in relazione tra loro una società industriale rinnovata e la «nuova dignità» che solo un «uomo nuovo» può davvero acquisire. Non saremo così ingenui da credere che questo compito immane possa essere assolto dall'Università. Dovremmo tuttavia essere consapevoli – se condivideremo un'idea di Università rivolta veramente al futuro – che il sapere, la sua trasmissione e il circolo virtuoso tra ricerca e formazione, potranno dare davvero dignità al nostro Paese. Per essere degni, occorre essere nuovi; e l'Università che vogliamo costruire insieme sarà tanto più degna quanto più contribuirà alla creazione del nuovo.

Vi ringrazio per avermi ascoltato e auguro a tutti buon lavoro.